

Nadia Busato

Non farò mai
la brava moglie
di nessuno



SOCIETÀ EDITRICE MILANESE

Rights: Cabrata UG - cabrata@t-online.de - www.cabrata.de

Questo libro è un'opera di fantasia. Personaggi e luoghi citati sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone reali è assolutamente casuale.

Ogni volta che sono inciampato
nell'ennesimo, umiliante crollo
ho pensato che senza di te
non ne sarei mai venuto fuori.
Non era vero: potevo farcela e lo sapevo.
Mi mancavi. Tutto qui.
Ci sono persone come me, o forse sono solo io,
a cui serve più amore di quanto non possano dare.
È questa la verità.
Vorrei che non fosse così.
ANTON ROTHSCHILD, *A Love Song to Evelyn McHale*

Non farò mai la brava moglie di nessuno
di Nadia Busato
Pubblicato in accordo con Factotum Agency, Milano

ISBN 978-88-93900-67-6

Copyright © 2018 Società Editrice Milanese

Non voglio che nessuno mi veda, nemmeno la mia famiglia. Fatemi cremare, distruggete il mio corpo. Vi supplico: niente funerale, niente cerimonie. Il mio fidanzato mi ha chiesto di sposarlo a giugno. Ma io non sarei mai la brava moglie di nessuno. Sarà molto più felice senza di me. Dite a mio padre che, evidentemente, ho fin troppe cose in comune con mia madre.

[Questo è il biglietto lasciato da Evelyn McHale prima del suicidio]

1927

Helen Constance McHale

WASHINGTON DC - MARYLAND

Helen Constance McHale è la madre di Evelyn, e la moglie di Vincent Richard McHale. Quando Evelyn ha sette anni, il padre ottiene un incarico a Washington come Federal Land Bank Examiner. Ma la madre, che soffre di depressione, lascia la famiglia. I genitori divorziano. La custodia dei figli viene affidata a Vincent, che si trasferisce con loro a Tuckahoe, New York.

L'ultima riga del biglietto lasciato da Evelyn parla di lei: «Dite a mio padre che, evidentemente, ho fin troppe cose in comune con mia madre».

Afferrare la lingua, saldamente. Con entrambe le mani.

Far scivolare le dita sotto il tendine inferiore. Agganciare con la punta degli indici e dei medi la base recisa. Stringere con le mani i due chili e mezzo di muscolo rosso. Sentire il peso, la consistenza, la compattezza. Grande come un cuore, ma senza alcuna cavità. Come un cuore, ha lavorato tutto il tempo. Per questo è più rosso di altri muscoli, più scuro. I muscoli chiari sono quelli che non fanno niente, o quasi niente. Sono quelli che si fanno belli, che si tendono, che si torcono, che sono definiti e compaiono per primi sotto la pelle che si assottiglia. Però non lavorano, non come la lingua. Che è scura, e soda come un callo. Nel mezzo, ancora di più. È quasi nera. E divisa a metà da un solco, un taglio.

Altri ce ne sono nel corpo, di tagli, che lo dividono a metà. Come il solco dello sterno, che si vede solo in un ventre scavato. Come il gomito. Come le ascelle. Anche dietro: la schiena divisa a metà dall'infilata delle vertebre. Che non importa quanta carne c'hai addosso: se allunghi le braccia in avanti, se inarchi la schiena in alto, se tendi la pelle, la vedi sempre, la riveli sempre, la scopri sempre. L'incavo del ginocchio, nascosto, scuro, buio. La lunga piega arcuata sotto le dita dei piedi. Il corpo ha zone buie. Ma la lingua.

La lingua esiste quasi solo nel buio. Si agita di più mentre

nessuno la vede. Stretta tra i denti, evita i morsi e si dimena, in avanti e indietro, senza sosta. Come un prigioniero in una cella di isolamento. L'unico muscolo, insieme a quelli del sesso, così a contatto con il mondo esterno. L'unica, come il sesso, che ha sviluppato un callo per difendersi. L'unica, come il sesso, che afferra quello che c'è di buono nel mondo e se lo porta con sé. Per necessità. Per piacere. Perché quello è il suo ruolo.

Non ha nemmeno un istinto vero. Funziona per meccanica. Con un gesto reiterato e ripetuto. La lingua batte, ritmicamente. Rimesta, instancabilmente. Amalgama, irrevocabilmente.

Quando crolla la lingua, quando non ce la fa più, quando si ritira, è un guaio. Se si rifugia nella gola, se si lascia portare a valle dall'incessante scorrere della saliva, è il panico.

La lingua è grossa come un cuore. E se il cuore può andare in gola solo a parole, la lingua invece può farlo per davvero. Basta che si lasci andare. E se quella cosa lì, grossa come il cuore, si mette di mezzo, è subito respiro affannoso, aria che manca, petto che si solleva e testa che non pensa. È subito panico.

È un po' come innamorarsi, ma sembra più come morire.

Però se quel cuore lì ti va dalla bocca alla gola, la fine non è lieta. È solo la fine.

E anche lì bisogna afferrarla la lingua, saldamente. Con entrambe le mani. Anche se quando è viva scivola via. Anche lì bisogna farsi forza ed entrare, forzare le pareti della gola, vincere la rigidità dei tensori, delle cartilagini, delle cavità. Ci si deve insinuare veloci e decisi, con le unghie, se serve. E bisogna strappare il cuore senza cavità, quello che in gola ci può andare ma non ci deve stare. Bisogna rimetterlo al suo posto, ricollocarlo nella sua prigione d'avorio, in mezzo ai denti.

Alla lingua il sangue arriva quando serve. Non è come il cuore, che se lo beve tutto. A lei qualche volta non ne arriva abbastanza. O riceve per primo quello tossico, velenoso. E allora diventa blu. O nera, tutta nera.

E il solco nero, quello che la divideva a metà, non lo riconosci più, non lo distingui più. Non lo vedi con gli occhi. Lo puoi solo sentire.

Se la tocchi, se ci passi sopra le dita. Se chiudi gli occhi e immagini che il polpastrello del tuo indice sia una lama affilata, una protuberanza violenta e tagliente. Tagli la lingua. Che è tagliente, si dice. Per via delle parole.

Ma sono solo parole, una cosa che si dice.

La lingua è un muscolo compatto, sodo, levigato, completamente privo di spigoli, di vertici, di punte. Nel buio, è un malleabile e omogeneo mollusco che si adatta alle rupi e agli scogli della dentatura.

La lingua non può tagliare nulla; forse un discorso. Ma solo se è permesso, se si può, se l'ha deciso chi decide davvero: su, in alto; o giù, sotto di lei.

Può anche tagliare il silenzio, certo. Se serve, può farlo lei. Ma ci sono tante parti del corpo che possono essere utilizzate a questo scopo, se davvero serve. A tagliare il silenzio non ci vuole nulla. Sono bravi tutti. Può farlo persino un piede, se serve.

La lingua invece nel silenzio ci vive sempre, ci sta a suo agio. È molle e silenziosa, fluttua incessantemente nell'umore primordiale: la saliva. Si lascia avvolgere e trascinare nel perenne moto ondoso della deglutizione. In avanti e indietro. Dal giorno in cui il corpo, ogni corpo, nasce; fino al giorno in cui muore.

Quando la lingua muore, la vedi la differenza. Non esiste altro muscolo nel corpo, nemmeno il sesso, che abbia il suo stesso rosso, così intenso e scuro, quasi nero. E ad afferrarla, con entrambe le mani, a sollevarla con i palmi aperti e la delicatezza che si userebbe con un cuore, non lo penseresti quanto è grande, quanto pesa. Eppure, quando hai un peso sul cuore, questo passa dal petto alla gola. E piano piano, oppure d'improvviso, non si sa come, non si sa bene perché ma te lo ritrovi sulla punta della lingua, a minacciare da un momento all'altro di precipitare fuori, nella realtà.

Il corpo finisce sulla punta della lingua. Qualsiasi cosa ti stia succedendo. Che sia desiderio. Che sia rancore. Che sia ogni cosa che vuole essere comunicata, condivisa.

Quello che dalla punta della lingua non trova la sua strada verso il mondo finisce per essere inghiottito di nuovo. E se si è fortunati, dimenticato.

Helen odia la lingua. La odia con tutta se stessa. Quando la stringe, tutto intorno, e avverte lo scricchiolio delle cartilagini sotto le dita, mentre il pollice si inabissa nel solco nero liberando un odore di putrefazione e materia organica marcescente, la assale un senso di nausea e di odio. Lo stesso gesto, da una vita. Come lo faceva sua madre. Una lingua di bue, intera, due chili, due chili e mezzo, tagliata fresca dalla testa macellata.

Il mercoledì bisogna ordinarla per tempo perché arriva che è appena stata recisa. Davanti al banco del macellaio – il cumulo di lingue è lì, ammassate una sopra l'altra – Helen le fissa e le nasce il disgusto. L'odore ferroso del fegato, quello dolce delle cervella, il rumore dell'acqua che lava gli intestini prima di elargirli generosamente alle massaie come un dono prezioso. E poi, la catasta delle lingue rosse, intensamente rosse, solcate a metà da un cordone nero la cui oscurità si allarga sulla superficie in chiazze irregolari. Sul dorso, le striature bianche delle cartilagini, i tendini violacei, le sacche degli ematomi. Ogni lingua è stata strappata da una testa. Ogni testa è stata strappata da un corpo. Tutto della bestia gridava, mentre l'ammazzavano. Anche le papille si sono sollevate, avevano una cosa importante che dal cuore si era spostato sulla punta della lingua: il terrore. E quando te la porti a casa, una lingua di bue, ha le papille tutte così: sollevate in su, rigide, ispide.

Qualunque sia la lingua che questa mattina Helen si porterà a casa, qualunque cosa decida di farne, saprà solo una cosa: che non voleva morire. Lo saprà mentre ne porta il peso, com-

patto, pieno; quando la scarterà in cucina, vicino al lavandino. Lo vedrà quando, facendo un passo indietro, la lascerà da sola, a fianco del lavello. Un membro molle, abbandonato, indifeso, strappato alla testa che lo conteneva nell'attimo esatto del grido finale. Ne avrà la certezza quando la afferrerà decisa con entrambe le mani e sentirà la mollezza del muscolo e la ruvidità delle papille, tese e rigide.

La morte fa schifo, pensa Helen, mentre massaggia la lingua di bue. Conosce bene i gesti: glieli ha insegnati sua madre. Ma non vuole arrendersi all'abitudine, non ce la fa a ripeterli meccanicamente, a non pensare. Figurarsi a farlo con gioia.

La lingua la prende, salda, per poco. La stringe tra le mani il minimo indispensabile. Poi la deposita sul fondo del lavandino.

Coi guanti non si può fare: occorre sentire bene ogni centimetro. Devi afferrare prima la lingua, poi il coltello. Ma quando cominci a far scorrere la lama, devi già sapere dove mandarla. Evitare i nodi, i noduli, le papule. Grattare via solo il marcio. Che non è nero. Lo senti perché è scuro in modo diverso, è scuro anche mentre lo tocchi con le dita.

Il coltello lo devi scegliere bene. Deve avere la lama fatta, regolare. Deve avere un taglio dritto, niente curvature. Deve avere un manico che puoi tenere saldamente. Una mano stretta intorno al manico, l'altra affondata nella lingua. Devi far scorrere la lama sempre nello stesso verso. Devi strappare i resti di cibo dalla superficie, grattar via la crosta marcescente, putrescente. La merda; che non ha avuto tempo di diventare merda.

Il coltello, la lama di metallo innestata nel manico di legno. Stringerlo tra le dita le procura un brivido di potenza. Immagina cosa potrebbe aver sentito il macellaio. Si sente lui, desidera essere lui, o lì con lui. Chiude gli occhi e desidera proprio lui.

Ma quando li riapre, è ancora lì. Nella sua cucina, sola, come la lingua, sola anche lei. Che l'aspetta abbandonata sul

fondo del lavandino.

Dalle tendine il sole della mattina filtra attraverso il vetro della finestra e le illumina le mani. La lama rifrange passivamente il bagliore verso il soffitto. Helen respira, con i palmi allargati sul piano della cucina, nel tentativo di rinviare ancora un po' l'odiosa operazione della pulizia della lingua prima di poterla bollire, per poi levarle il primo strato, quello calloso, e quindi tagliarla, con lo stesso coltello, in grandi fette sottili da arrotolare sul disco di pasta, e solo a questo punto aggiungere il riso, il formaggio, la sua salsa speciale. Quella per cui suo marito, ogni volta da oltre vent'anni, le riserva lo stesso complice sorriso. Glielo disse, Vincent, che l'avrebbe sposata per due ragioni: quel suo modo di starnutire producendo buffi acuti e tenendo gli occhi aperti, e la sua salsa per il burrito. Non un semplice burrito, ma il *mission-style* burrito: la cosa più californiana che l'aveva seguita in quegli anni attraverso l'America, fino al Maryland.

Per primo Robert, poi Helen Katherine, poi Dorothy, Donald e Richard, e infine Evelyn, erano cresciuti così: a latte di mamma e salsa californiana da burrito. Con la pasta che deve essere speciale; e la farina gialla che non ci va più, era per i poveri; e lo strutto che dev'essere freschissimo; e l'impasto che lo devi battere perché così quando si sfoglia lo fa come si deve, come si conviene... Helen a un certo punto aveva detto a suo marito che aveva cambiato ricetta; e invece la comprava, la pasta per il burrito. Ma tanto Vincent non se n'era accorto. La sua, di lingua, era completamente, pienamente, appassionatamente conquistata dalla salsa.

Ed era su quel sorriso lì che tutto proseguiva, imperturbabile. Ogni volta la stessa spontanea felicità. Come avere a tavola un altro figlio.

Non ricordava quando era successo, ma a un certo punto Helen si era accorta che sì, decisamente lo odiava, quel sorriso.

Continuava a preparare i burritos, a metterli a tavola. E tutti si sedevano e infilavano la testa nei piatti. E Helen dava

una sberla sulla nuca a Robert. E Evelyn si dondolava sulla sedia mentre Donald le diceva di smetterla. E Dorothy non guardava nessuno perché era arrabbiata. E Vincent teneva tutti in riga; o almeno ci provava – che tutto fosse in ordine. Perché era importante che fossero insieme, che la famiglia ci fosse, che ci fosse davvero, che tutti loro la vedessero e lui potesse a sua volta congratularsi con se stesso, appoggiando lo sguardo in una placida panoramica, accoccolando il mento sulle dita delle mani intrecciate e tese.

Vincent e Helen accomodati ai margini del tavolo; tra di loro il filo invisibile dell'impegno progressista, liberista, demografico; tra di loro il patto esplicitato dell'unione compatta verso la stessa strada di quiete, felicità, successo. A desco apparecchiato, la messa laica del pasto familiare poteva avere inizio. Ognuno poteva chinarsi in preghiera sul proprio piatto, gustare l'ostia farcita e ritirarsi nel proprio devzionale avvio del processo digestivo.

La fede nella famiglia li riuniva, ora, in questo luogo e in questo momento. E con loro doveva abitare, se non proprio la felicità e la pienezza, qualcosa che gli si avvicinasse molto.

Si chiede, Helen, se avrà abbastanza sale. Afferra il coltello, lo impugna, la lama parallela al fondo del tinello. Con movimenti regolari, meccanici, raschia dalle papille i resti dei pasti del ruminante.

Ciò che lo rendeva vivo, l'unica cosa che muovesse in lui qualcosa di simile al desiderio. Il suo cibo, che diventava vita, che diventava merda. Che gli è rimasto attaccato e non ha rinviato la morte, nemmeno di un secondo. Ciò che lo rendeva vivo, lo rende disgustoso.

Helen raschia via l'ultimo ricordo di vita. E inizia a trattare la carne, prima che marcisca definitivamente. Ché bisogna mangiarla prima che diventi un veleno immondo, prima che la morte dell'animale appesti suo marito e i loro sei figli.

Ne uccide più la lingua.

Se lei volesse, potrebbe renderlo vero. Se lei volesse.

L'operazione è finita, il pensiero ritorna lucido. Basta distrazioni. Un rumore dal cortile: la vicina che in giardino stende le lenzuola la saluta dallo steccato.

In California non c'erano steccati. Avevano siepi rigogliose, foglie, vita tra le persone. Qui no. C'è cordialità. Che non è vita. Che è tenersi lontani stando in prossimità. Ma vicini no, vicini è proprio un'altra cosa.

La vicina – *Come diavolo si chiama la vicina? Daisy. Sì, si deve chiamare così.* – le fa un sorriso, Helen capisce che deve rispondere al cenno, che magari potrà anche non parlare però deve almeno ascoltare. Perché la prossimità non contempla l'assenza di interazione. Così apre la finestra. Daisy – *Ma come si chiamerà? Davvero Daisy?* – ha un sorriso smagliante ma dei capelli davvero orribili. Poverina.

Helen sorride, non così radiosa. Però cordiale. Cordiale ce la fa. Ha pur sempre una lingua di manzo in mano, che cosa pretendi? Sorride a Daisy – *Che invadente!* – che le chiede se sta cucinando i suoi famosi burritos californiani. Helen le dice qualcosa che non ha voglia di pensare. E ripete. E la conversazione è proprio così.

«Buongiorno. I ragazzi oggi avranno la loro specialità?»

«Ci puoi contare. In California li facciamo proprio così.»

«Ah. I burritos della California. ain nessun altro posto li fanno così buoni.»

«Ah. Puoi guidare per centinaia di chilometri e lasciarti alle spalle tutto, il sole e l'oceano e anche i burritos, ma una volta che li hai assaggiati, sarà il tuo corpo a chiedertene ancora, e ancora e ancora.»

«Vincent è un uomo fortunato.»

«Lo sono anche io.»

«Ehi. Perché domenica non organizziamo un pranzo insieme? I tuoi burritos saranno favolosi, ma la nostra *crab cake* non ha nulla da invidiare a nessuno.»

«Una sfida California contro Maryland? Attenta perché potrei accettare.»

Daisy ride, con la sua smagliante dentatura, contro il sole.

Poi dice: «Allora è fatta. Lo dico a Vincent e ai ragazzi. Vi aspettiamo domenica».

Anche lei ha un marito che si chiama Vincent. Anche lei ha dei figli. Helen non ricorda quanti. Forse anche lei ne avrà sei.

A volte, quando li vede tutti insieme, cerca di ricordarselo come ha fatto a farli, sei figli. Uno via l'altro. È quasi certa che mentre li concepiva stava pensando ad altro. Quasi. In fondo, a che altro si dovrebbe pensare quando si fanno *quelle cose lì*, quelle che quando non ci si pensa troppo poi finisce che si fanno i bambini. Chissà cosa pensava.

Magari non pensava niente e le piaceva. Qualche volta è successo. È stato bello. Vincent è un brav'uomo. Anche bello. Anche se al buio lei non lo vede, non si vedono, non si guardano.

Che è strano. È proprio strano. In quasi tutti gli altri momenti, a meno che non siano distratti dalla vita, dai loro compiti, Helen e Vincent si vedono. Ma lei non vede suo marito come lo vedono le altre. Le altre donne le fanno complimenti, occhiate e battute. Lei però quella cosa lì di suo marito non la vede, non l'ha mai vista. A dirla tutta, succede piuttosto velocemente e in silenzio. E nessuno ha visto, e nessuno ha parlato. Vincent è obiettivamente un bell'uomo. Nonostante sia venuto su a *crab cake*. Che a Helen non piace. E non ha mai imparato a dosare il pane, le uova e la polpa di granchio. Così è sempre troppo o asciutta o pastosa, comunque troppo.

Helen non può dire che la *crab cake* le fa schifo perché è la torta del Maryland. E domenica a pranzo Daisy la farà di sicuro: è la sua specialità. È la stramaledetta specialità di ogni donna di questo stato. E in questa città, ogni donna che pretenda rispetto deve prima imparare a fare la dannatissima *crab cake*. E se vuole mettersi in mostra, se vuole emergere tra le altre signore, la deve fare con un tocco suo, un ingrediente segreto, una nota unica. Ma Helen si è sempre rifiutata. Nel Maryland nemmeno ci sono i granchi!

Sbatte lo sportello del pensile. Sbatte la bacinella sul piano della cucina. È nervosa, si sta agitando. La lingua la guarda dal fondo del lavello. Sempre lì, sempre molle.

Aprire il barattolo del sale e lo versa nella bacinella. Un po'. Ancora un po'. Basta così. Prende la lingua, con entrambe le mani. La appoggia dentro il sale. Scava con le dita una piccola fossa bianca e ci cala la lingua. Le dita come funi. Poi libera i polpastrelli, li lascia scorrere tra i granelli. E comincia a massaggiare la lingua col sale. I polsi saldamente stretti ai lati del muscolo, le dita forti e premurose. Il sale deve penetrare bene dentro il muscolo.

Il massaggio dev'essere profondo, nessuna fibra va trascurata. Solo così il sapore sarà omogeneo, la sezione di taglio rosea. Il bianco del sale renderà il colore del sangue appetitoso, ne cancellerà l'aspetto marcescente. Il sale bianco renderà chiara la carne. Da rosso a rosa. Anche i bambini lo sanno, è la regola dei colori.

Di tutti quelli che la mangeranno, Helen sarà l'unica a sapere com'era davvero la lingua quando era solo un trancio di cadavere. E sarà l'unica a sapere quanta cura e manipolazione sono state necessarie per trasformare un organo in putrefazione nell'irresistibile delizia che le garantirà pochi minuti di silenzio a tavola, la testa dei suoi figli china sui piatti, il germogliare spontaneo di quel sorriso sul viso di suo marito.

Massaggia con cura la lingua, Helen, massaggiata con cura, ripete tra sé. Per quanta forza utilizzi, per quanto saldamente stringa tra i polpastrelli la fibra callosa puntellata dalle papille, per quanto raschi con i granuli di sale grosso e con le unghie quella superficie ruvida e crepitante, non riesce a scalfirne la superficie. La lingua rimane un pezzo unico. E a lei non resta altro da fare che prendersene cura, che manipolarla, accuratamente, profondamente, intensamente, con un respiro che le scende nello stomaco e accompagna il gesto calmo, regolare, delle mani che depositano il sale su ogni poro, spingendolo per osmosi oltre la superficie visibile.

Arrivare all'essenza ed estirpare la morte. È questa la missione di Helen mentre prepara il cibo per la famiglia.

Chiude gli occhi, mentre le mani continuano a scorrere, tra il sale e i tessuti sodi del muscolo. Ricorda sua madre. Lo stesso gesto. Una cucina come la sua, la stessa finestra sopra il lavandino, la stessa vista sul giardino dei vicini. Ma senza staccionata a bloccare lo sguardo. Quattromilacinquecento chilometri più a ovest, un altro oceano, un'altra cosa. In California sì che ci sono, i granchi. Perché c'è l'oceano.

Helen rivede sua madre. Lo stesso gesto rituale. La stessa preparazione. Lo stesso trattamento di cadavere. Far diventare commestibile una cosa morta. Di più: farla diventare deliziosa, irresistibile, unica.

Se pensa a sua madre, Helen la rivede come in uno specchio. In silenzio, in cucina, concentrata, impenetrabile.

Sembra lei.

Tiene gli occhi chiusi e cerca di capire quanto le abbia lasciato di sé. Nei gesti, nei sentimenti. Ricorda che molte volte la riconosceva senza vederla. Non era strano né sconcertante. Era semplicemente naturale, ovvio per lei, riconoscere sua madre dalla risata. Se si trovavano in un luogo affollato o aperto, se era in un prato o a scuola, o quando si salutavano prima del campeggio o di una gita con papà, Helen continuava a vedere sua madre attraverso il suono acuto della sua risata. L'aria le abitava il petto e la gola in un moto ascensionale che dalla laringe si riversava al centro della fronte, incanalandosi in un acuto che si espandeva dalla fronte tutt'intorno, inondando lo spazio con una nota inconfondibile.

Se rideva a causa di Helen, poi, l'acuto si faceva anche più pungente. La risata che la madre le dedicava come figlia diventava un guizzo veloce, uno spiffero d'aria primaverile che le accarezzava le orecchie. La sottile frequenza del riso di sua madre l'agganciava con un magnetismo che fatichebbe a spiegare; ma che – ne è quasi certa – tutti conoscono personalmente, sanno cos'è, anche se poi resta difficile da

descrivere a parole. Quel filo sottile che perforava l'aria tra loro due, abbatteva le distanze e le teneva legate.

Riconoscere sua madre dal modo di ridere, esattamente come la riconosceva dal viso, era per Helen la bussola che la guidava attraverso gli spazi familiari della vita di ogni giorno, quelli fatti di coperte e di piccole sconfitte, di tappeti e di sogni, di pastelli e noia, di mollette e capricci, di confetti e confessioni.

La risata di sua madre era il radar che tracciava per lei in ogni ambiente sconosciuto l'uscita sicura. Le dava il senso di esistere. Le regalava la certezza che le cose sarebbero andate nel modo giusto, nella direzione corretta, nel verso in cui si cresce e si è felici. La risata di sua madre popolava la casa, che era un'emanazione di quella risata. E quando sua madre rideva era subito primavera. Se fuori stava nevicando, la neve diventava più bianca e a vederla là, oltre il vetro, non dava l'idea di essere così gelida. Sembrava soffice e innocua. Il sole cocente sembrava più gentile. L'oceano gonfio la emozionava senza spaventarla. Il mondo intero entrava dentro di lei, come una storia antica e carica di fascino; ma senza alcun pericolo reale, senza alcuna difficoltà insormontabile. La risata di sua madre cacciava via la morte. Faceva del tempo e del destino una nuvola filata di dolcezza, un pozzo setoso di preziosa protezione.

Quanto vorrebbe Helen essere come sua madre. Quanto vorrebbe ridere, come lei. Essere la gioia della sua famiglia. Forse se sua madre fosse più vicina, forse se lei potesse sentirne ancora la risata, forse se fosse ancora là, in quella casa là.

Helen ha sbagliato tutto, ne è certa. In questa casa non ride nessuno. I bambini, certo. Ma loro ridono per istinto di sopravvivenza. E non è la stessa cosa. Vincent qualche volta sorride. Lei lo vede; ma sentirlo sarebbe un'altra cosa. E lei... Lei no, non ne è capace. Ci ha provato, ci prova. Ma è sicura di non esserne capace.

A che serve una donna che non sa ridere? I suoi figli non la riconosceranno più nella folla quando smetteranno di ve-

derla con lo sguardo. In qualunque angolo della casa si troverà, nessuno potrà vederla. Helen è già un fantasma nella sua casa. Si muove tra le stanze e la sua presenza non lascia traccia.

«Mamma. Mamma. Mamma.»

Helen apre gli occhi. Dorothy le sta tirando il laccio del grembiule. Tiene per mano Evelyn, che la guarda senza dire niente con una narice rossa.

«Che c'è, tesoro?»

Non c'è cura premura nella sua voce. Il sale l'ha prosciugata interamente.

«Mamma, a Lynn esce di nuovo il sangue dal naso.»

«Fammi un po' vedere quanto sangue ha la mia bambina.»

Si sforza e sorride. Evelyn ha poco più di tre anni, ma tra loro esiste qualcosa di speciale. Non è la risata che le lega, ma il silenzio. Lynn le appiccica i suoi occhi limpidi alla schiena e la segue. Ha passi leggeri, la voce lamentosa, il capriccio facile.

Helen torna a immergere la lingua dentro il sale, si pulisce velocemente le mani nel grembiule; poi si china e stringe la vita della sua bimba più piccola. Lynn le getta le mani dietro il collo, reclina la testolina sulla sua spalla e si abbandona all'abbraccio.

Consegnata la sorellina, Dorothy torna alle sue occupazioni, felice di poter essere almeno per poco responsabile solo di se stessa.

Helen stringe le braccia intorno al corpicino stropicciato di Evelyn. Sotto la pelle le sente battere il piccolo cuore. Attraverso la sottile membrana del vestito percepisce le goccioline di sangue caldo allargarsi sulla sua spalla. Resta con la bambina in braccio e guarda fuori dalla finestra. Vorrebbe vedere l'oceano ancora una volta. Vorrebbe abbattere lo stecato che le impedisce di scorgere l'orizzonte. Vorrebbe vedere ora, adesso, il furgone che carica Daisy e la sua famiglia e li porta lontano. E, subito dietro, la ruspa che abbatte

la loro casa. E allora lei farebbe alzare la testa a Lynn e scosterebbe la tendina dalla finestra e le indicherebbe la linea dell'orizzonte, che sarebbe più netta e più scura perché lì c'è l'oceano. E le direbbe così, d'istinto, di andare a mettersi le scarpe e ridendo richiamerebbe a sé i suoi figli e ordinerebbe loro di prepararsi, che mamma ora li porta tutti in gita al mare. E darebbe a ognuno il proprio compito. Per primo Robert, che dovrebbe recuperare le coperte; Helen e Dorothy insieme preparerebbero la borsa con le bibite e un po' di frutta; Donald penserebbe a scegliere un libro di fiabe; Richard porterebbe il pallone; e Evelyn, se ce la fa, aiuterebbe la mamma a non dimenticare gli occhiali, o le chiavi, o uno dei suoi figli. Né all'andata né al ritorno.

Helen sospira. Accarezza i piccoli ricci compatti della sua bimba. Senza alzare la testa, lei le dice: «Mamma, ma è vero che vuoi andare via?».

«E dove dovrei andare, tesoro?»

«Non voglio che vai.»

«Non me ne vado, amore mio, non me ne vado da nessuna parte.»

«Basta che mi porti con te.»

«...»

«Promettimelo!»

«E gli altri li lasciamo qui?»

«Tanto loro hanno papà.»

«E tu?»

«Io ho solo te.»

«Te lo dico. E non ho paura, io, di dirlo ad alta voce. Ché quei dannati – perché dannati sono – di democratici avrebbero finito per portarci tutti al macello. Ah, ma il grande vecchio¹ se li è mangiati tutti.»

«Dorothy, Donald, per favore: smettetela e finite la frittata. Robert, aiuta tua sorella.»

«Tu non capisci, non puoi capire. È una questione di strategia. Un presidente che si è fatto rubare la scena dalle

donne, e per giunta il giorno del suo insediamento, non poteva essere un vero presidente.»

«E cosa sarebbe un vero presidente, caro?»

«Prima di tutto, uno che non si fa comandare dalla sua segretaria. Robert, per dio, tua madre ti ha detto di occuparti di tua sorella. Vuoi farla smettere o no?»

«Non così, Vincent.»

«E come dovrei parlargli, eh? Vuoi spiegarmelo tu?»

«Non così. Robert, per favore, fa' come ti dico. Non protestare: non vedi che devo occuparmi di Evelyn? Caro, ti vado a prendere dell'altro pane? Tieni. Beviamoci su. Salute.»

«No, basta così. Sono decisamente sazio. Non c'è nulla al mondo di più delizioso dei tuoi burritos.»

«Grazie. I ragazzi mi hanno aiutato a farli, vero Richard? Tesoro, giù quei gomiti. Donald, le dita nel naso.»

«Cosa stavo dicendo?»

«Parlavi di Kaiser Wilson?»

«Kaiser! Ah, magari. Lo chiamavate così solo perché non rispondeva come avrebbe dovuto ai vostri capricci.»

«Il diritto di voto non è un capriccio. In Inghilterra...»

«Lasciala là, l'Inghilterra. Sta bene dove sta. Questa è l'America; qui alle donne che pestano troppo i piedi riserviamo un trattamento di rieducazione.»

«Cioè intendi dire che da oggi in poi vorresti prendermi a sberle, signor McHale?»

«Non intendo questo, lo sai. Robert, per dio, ora basta: vattene in camera tua!»

«Non guardarmi così: hai sentito tuo padre. Vincent, sei troppo duro con lui.»

«E tu lo tratti ancora come se fosse un bambino.»

«Ma è un bambino!»

«Io alla sua età già lavoravo con mio nonno: alle quattro in piedi, e senza tante storie.»

«Per fortuna i nostri figli no.»

«Per fortuna? Quindi l'abolizionista Wilson qualcosa di buono l'ha fatto anche secondo te?»

«Non ho detto questo.»

«Ah, no. Eppure avrei giurato di averti appena sentito dire che una delle sue leggi è una cosa buona.»

«Oh, via. Sono cose diverse, lo sai.»

«I bambini sono cose diverse dalle donne? E chi dovrebbe occuparsi dei figli mentre voi vi date alla politica?»

«Darci alla politica. Ragazze, che ne dite? Vostro padre ci vuol tenere tutte di buonumore. Helen, Dorothy: vi piacerebbe un giorno diventare presidente degli Stati Uniti d'America? E tu, piccola Evelyn, con questo musetto... Guardala, Vincent, e dimmi se non sarebbe perfetta per sostituire il presidente Washington sulle banconote da un dollaro³!»

«Non dire sciocchezze. Te ne verso ancora?»

«Dimenticavo: le donne in questa nazione vanno educate, non ascoltate. Sì, per favore.»

«Non ho detto questo.»

«E allora cosa volevi dire? Dorothy, se hai finito, porta in cucina il piatto. Anche tu, Donald.»

«La guerra è ancora una necessità, mia cara. Ne abbiamo un bisogno disperato.»

«Avete finito tutti? Richard, l'ultimo boccone di frittata, dai, forza. Bravissimo. Sì, sì: i piatti di là nel lavello. E potete andare a giocare. Ma senza farvi male, ci siamo intesi, Richard? Una necessità, dici. Si può ancora sentire il bisogno di una guerra al giorno d'oggi? Questi commentatori che ti ostini a leggere devono essere davvero efficaci se perfino tu riesci a dire una sciocchezza del genere di fronte alla tua famiglia senza vergognartene.⁴»

«Aspetta, ascolta. *Cosa chiediamo a questo nuovo anno accademico che oggi ha inizio? Ci aspettiamo che fin da ora contribuisca alla ricostruzione della nostra volontà rivoluzionaria e che schierì gli studenti di questa Accademia nelle fila di un esercito rivoluzionario. Voi sarete il nucleo fondante della futura armata della Rivoluzione. Senza un esercito adeguatamente preparato, la Rivoluzione Cinese è destinata a fallire. Ed è con questa certezza che, nell'inaugurare oggi qui quest'anno accademico, la nostra*

*sola speranza è di dare vita a un esercito rivoluzionario che possa salvare la Cina dall'estinzione!*⁵»

«Tienimi un momento la bambina. Attento, ecco.»

«Ecco, ecco. *Lo strategico passaggio verso nord della ferrovia di Shanghai è stato interrotto la scorsa settimana quando i Nazionalisti hanno preso Nanchino, una città fortificata di quattrocentomila abitanti, vecchia di oltre duemila anni e che fu capitale della Cina fino a cinque secoli fa.* Non possiamo parlargli di tribunali, di corti, di giustizia. I cinesi non sono come noi. Noi non siamo uguali.»

«Uccidere degli esseri umani non è mai la soluzione. La guerra non può portare nulla di buono.»

«La gente lo chiede, le persone ormai lo sanno. La guerra sta arrivando, Helen. Faresti meglio a prepararti.»

«Come si fa a prepararsi a una guerra? Come fai a dirmi di prepararmi, di nuovo, alla guerra? Tu, che nemmeno sai prepararti la colazione da solo?»

«Non alzare la voce, non con la bambina qui.»

«La bambina. Improvvisamente ti interessi della bambina. Passami il bicchiere. Tieni. Salute. Fino a due minuti fa i tuoi figli li avresti mandati a lavorare, come hai fatto tu, per farli venire su... oh, non so nemmeno io più cosa sei diventato.»

«Helen, ascoltami, Helen. Le cose stanno cambiando.»

«Ci sono cose che non cambiano ancora come dovrebbero. Se le donne avessero voce in capitolo...»

«Ancora con questo capriccio della rappresentanza?»

«Non è un capriccio! Sii buono: versamene ancora un po'.»

«Poi basta, però. Ma non ti viene il dubbio che, se voi donne non avete mai fatto politica, la politica non sia fatta per voi?»

«Io ho solo il dubbio di pensare: senza quello, non mi rimane niente.»

«E questo lo chiami niente? I bambini, la casa... Non valgono niente per te. Avevamo detto basta.»

«Basta lo dico io. Sono una donna adulta. Bevo quanto mi pare. Tanto comunque tu non capisci. Io parlo di essere se stessi.»

«E cosa vorresti essere, sentiamo.»

«Il progresso è inevitabile, mio caro. Voi altri giocate alla guerra e lasciate a noi donne lo spazio per rimettere in ordine le cose.»

«Non riesci proprio a vedere cosa sta succedendo nel mondo! Europa e Cina sono lì, pronte a esplodere, con l'America nel mezzo. E tu pensi che qualche sottogonna sui banchi del Congresso possa fare la differenza.»

«La rivoluzione è anche in casa tua. Le donne non votano gente che fa discorsetti da quattro minuti pieni di rabbia. Noi ci occupiamo di cose serie, come i diritti, la libertà, la vita. Noi siamo il liberalismo che fa grande l'America⁶ mentre voi credete ancora di poter colonizzare con la forza un mondo che non potete controllare. Non è la guerra che ci serve: è la rivoluzione.»

«Si può cambiare idea. Per le donne è anche più facile.»

«Anche sulla guerra si può cambiare idea.»

«Non se il tuo cuore è americano fino in fondo.»

«Ormai parli come un disco della propaganda.»

«Noi non abbiamo la propaganda, quella è roba da tedeschi.»

«E il Comitato per l'Informazione Pubblica che cos'era? L'avranno anche chiuso, ma le sue stupide idee continuano a circolare, distraendovi dai problemi importanti.»

«Ci interesseremo delle donne quando saranno interessate a far bene il proprio ruolo.»

«E sarebbe?»

«Non far sentire solo un uomo, per esempio. Sai quanto può essere importante per un uomo – soprattutto di fronte alla prospettiva della guerra – sapere che quando tornerà a casa la sua donna sarà lì ad aspettarlo?»

«Tutto qui?»

«Ti sembra poco?»

«Mi sembra superfluo. Sei solo se c'è una casa e sei solo se non c'è. Come puoi combattere la solitudine?»

«La solitudine almeno è qualcosa di reale, che esiste, che si può cambiare. Le donne, invece...»

«Tu vuoi fare la guerra oltreoceano perché stai perdendo la guerra a casa tua. Noi votiamo. Proponiamo e approviamo leggi che cambiano questo paese, come il Sheppard-Towner Act.»

«Non farmi ridere.»

«Questa è l'America fatta dalle donne, caro mio.»

«E perché non te ne vai, a fare la politica, a fare la guerra al potere? Perché non te ne vai a Washington?»

«Non è escluso che lo faccia.»

«Che cosa stai dicendo, Helen?»

«Tu non ci sei mai, Vincent. Non vedi quello che succede. Tu vai al cinema, passeggi per il parco, per strada, leggi sconosciuti che ti riferiscono dettagli da fronti di guerra esotici e ti sembra di avere un cuore americano. Torni a casa e ti sembra di avere a cuore l'America. E anche se è vero che tu non puoi vedere troppo, di certo non vuoi farlo. Io invece ti vedo. E meno c'è da vedere in te, più ti osservo intensamente. È questo il senso: io lo vedo, quello che c'è, che è reale, che esiste davvero. E a differenza tua, so che sto guardando, sento il tempo che passa. Stare qui, così, in questa casa. Tu non sai. Ma io registro ogni movimento, anche il più piccolo. E sono sensibile alle cose che hanno un senso o che non ce l'hanno più, che l'hanno perso.»

«Helen, non ti capisco. Mi fai paura.»

«Non devi avere paura, amore mio. È quello che nessuno sa di te che ti permette di conoscerti.»

«Io non ho segreti, né inganni. Direi che hai bevuto abbastanza. »

«Non è vero! Tu hai una vita, fuori di qui. Ci prendi e ci porti da una casa all'altra per la semplice ragione che non vuoi mai sentirti solo. Hai deciso di fare la guerra o hai accettato un nuovo lavoro: il motivo non è importante. Tu e il

tuo progresso siete inevitabili. E ci porterete con voi, dovunque andiate. »

«Non è così, e lo sai bene. Io faccio tutto questo per voi. Hai bevuto decisamente troppo. Da domani, il vermetto sparisce da questa casa.»

«Anche proibizionista sei diventato.»

«Se serve per non farti dire sciocchezze, allora sì: sono proibizionista.»

«Sono le cose che gli altri non fanno di noi stessi che ci danno la forza di essere ciò che siamo. Tu e il tuo cuore americano avete i vostri segreti, ma non chiedete mai compassione, non siete mai nudi. Avete paura di perdere e dunque avete bisogno di nascondervi.»

«Si è fatto tardi. Evelyn si sta addormentando in piedi: la metto a letto. Tu non muoverti da lì, che poi mi occupo anche di te.»

«Come sei bravo, Vincent. Un bravo padre di famiglia americano.»

«Smettila, Helen.»

«Proprio bravo, un brav'uomo. Uno di quelli che pensa a tutto, che pensa sempre. Chissà a cosa stava pensando papà quando ti ha concepita, eh, piccola Evelyn.»

«Helen, smettila, è l'ultima volta che te lo dico.»

«Chissà. Forse pensava alla guerra. O a qualche bella infermiera di campo. O a qualche nuova segretaria del suo bell'ufficio nuovo. O al prossimo incarico importante che gli darà un altro uomo importante per fare di lui un uomo altrettanto importante. E allora noi dovremo sentirci importanti di essere la famiglia di un uomo così importante; anche se a lui non gli importa niente di niente di noi, di nessuno di noi. Non gli importava nemmeno di te, piccola Evelyn, mentre ti facevamo insieme. Papà è un uomo troppo importante per pensare ai suoi bambini. Non può pensare a voi o a sua moglie: lui deve già pensare a non restare solo. Eh? Che dici, Evelyn? Lo lasciamo solo? Ce ne andiamo via davvero? Così almeno non dovrà pensare più a noi. Evelyn, andiamo via io e te.»

«Non toccarla! »

«...come osi? Lei è mia figlia!»

«Helen, non stai bene. Smettila.»

«Oh, io sto benissimo, signor McHale. Non sono mai stata meglio. E ora dammi la mia bambina.»

«No.»

«Lei è mia figlia!»

«Sembri un mostro.»

«Anche i mostri fanno dei figli. Magari anche tu un giorno sarai un mostro; come la tua mamma, mia piccola, tenera Evelyn. Una volta ci stavo io così, in braccio a tuo padre. Ora invece... tiene te. E se si fosse sbagliato? Se fossi tu il mostro? Vincent, guardala: è una donna, è già un mostro. O lo diventerà. Sganciati da lei, lasciala adesso. I genitori non hanno bisogno di mostri. Salviamoci.»

«Helen, buonanotte. Di qualunque cosa si tratti, ne parleremo domattina.»

Non era la prima volta che usciva di notte per un lungo giro da sola. Quando i bambini erano tutti profondamente addormentati nei loro letti e lei restava sveglia ad ascoltare il respiro pesante e regolare che aveva Vincent quando dormiva con la testa infilata praticamente sotto il cuscino. Non capitava spesso. Helen aveva notato che in genere si trattava di periodi in cui stava succedendo qualcosa di cui lei era all'oscuro. Almeno finché suo marito non avesse attaccato il solito annuncio con tono di garbato e prudente entusiasmo: «Devo darti una grande notizia».

Poi ci sarebbero stati gli scatoloni, i giornali arrotolati, le coperte piegate, il furgone dei traslochi, nuovi vicini, un giardino con piante che avrebbe dovuto imparare a curare indovinandone i bisogni.

Ha smesso di contare quanti alberi di giada è riuscita a uccidere, da quando è arrivata qui, prima di capire che l'albero di giada non può stare al sole. Ma che razza di pianta è quella che al sole muore? Le piante non sono fatte apposta

per assorbire i raggi solari? Anche i bambini lo sanno: è una delle prime cose che ti insegnano a scuola. Però niente: l'albero di giada al sole muore. Dopo ogni delusione, Helen ci riprovava. E alla fine l'ha capito, senza che nessuno le spiegasse niente. Tanto meno la pianta. La vicina ha un giardino rigoglioso, come non si è mai visto. Praticamente un giardino dell'Eden. Ci mancano solo il serpente, la mela e i due che prima si fanno riguardi e poi litigano su chi deve dare il primo morso. Quando Helen le ha chiesto come fa ad avere delle piante così, il viso della vicina è diventato radioso. Sembrava illuminato da una luce divina. Invece era solo superiorità, falsa modestia, ipocrita vanagloria. E via a spiegare che per curare le piante non ci vuole nulla e che le piante parlano e dicono di cosa hanno bisogno. Tu le guardi, capisci, e loro crescono e diventano belle, splendide, divine. Allora Helen tornava a casa e guardava il suo albero di giada, moscio, spento, ingrignito. Decisamente non capiva nulla; se non che lui voleva morire e in fondo a lei non importava granché che morisse. Anzi: sarebbe stato un sollievo per tutti. E avrebbe lasciato il posto a una nuova giada.

Nel tempo, di queste terre aveva imparato ad amare soprattutto la felce di Natale. Cresce solo da queste parti, le hanno spiegato. Arriva dai boschi, ma nei cortili delle case ci sta comoda. Le piace la terra di qui, sempre un po' umida, acida, quasi mai battuta dal sole. Con l'aiuto dei due figli grandi, Robert e Helen, quando erano arrivati ne aveva fatto una bordura per una specie di laghetto che avevano scoperto nel giardino retrostante la casa. Un po' per estetica, un po' per evitare che i più piccoli giocando cadessero nell'acqua. La felce morbida e fessibile li avvisava del pericolo; o forse difendeva le preziose acque dall'assalto di quei piccoli briganti di terra.

In primavera passeggiava tra i tappeti di mitchella, con le sue piccole foglie lucide a forma di cuore, di uno scintillante verde scuro, su cui si aprivano distese di fiori bianchi e rosati. D'estate ci portava i bambini perché inseguissero gli

uccelli, golosi delle bacche dolci e tossiche. Calpestava con decisione le foglie e lasciava che i suoi bambini facessero altrettanto. Le piante sembravano non accorgersene, e tornavano sempre come prima.

Le distese di mitchella su cui qualche volta passeggiava a piedi nudi erano le uniche in grado di consolarla dell'assenza della spiaggia sull'oceano. Come la sabbia, le foglie si ricomponevano dietro di lei, rendendo il suo passaggio lieve e via via inesistente. Cancellavano la sua strada. E lei poteva tornare sui suoi passi ogni volta che lo desiderava, ripetendo anche gli stessi errori per un numero di volte tendente all'infinito. Per la vita, anche.

E poi naturalmente c'erano i cespugli di agrifoglio, che qui venivano su con fiori scuri e bacche nere come l'inchiostrato. Sembrava l'unica pianta in grado di reggere il seppur scarso sole delle estati così educate e borghesi da non farti quasi nemmeno sudare. Aveva discusso con Vincent, lui non lo voleva temendo che i bambini potessero farsi male. Ma alla fine Helen aveva vinto e ne aveva fatto una bella siepe, proprio in fondo al vialetto. Nella sua mente avrebbe dovuto tenere lontani gli animali dei vicini; e anche i vicini stessi, insieme ai loro guinzagli e alla loro voglia di fare amicizia e proporre pranzi in giardino, cocktail all'aperto, grigliate in allegria. E sì: i bambini si erano fatti male. Più di una volta. Ma erano ancora tutti vivi. L'agrifoglio non era velenoso.

Della notte le piace soprattutto l'assenza di ombre. Quando ti abitui all'oscurità, ti accorgi che le cose sono come sono. Il buio è più onesto. Non nasconde niente. La notte non ha mai nessuna grande notizia.

In qualche notte se ne va in giro. E guarda il mondo che ha intorno, in cui adesso abita, mettendo tutto al suo posto. Ogni cosa nel buio è solo una cosa, come le altre cose. C'è una mappa solare del mondo in cui abitiamo, in cui ci muoviamo, il nostro piccolo circolo quotidiano delle abitudini. Lo costruiamo rispondendo a un meccanismo vecchio di mil-

lenni. C'è uno stimolo, poi c'è un'azione e poi c'è una gratificazione. Lo impostiamo quasi senza accorgercene. Sono manovre che compie il nostro cervello primitivo, quello che abbiamo ereditato dagli antenati che prima opponevano il pollice e poi si opponevano alla quadrupedia. Ora si occupa di camminare, procurare il cibo, fare cose necessarie alla sopravvivenza e alla cura dei più piccoli. Ma poi le abitudini rendono tutto facile e allora si accolla anche altre attività: il nostro cervello primitivo le programma di default, così il corpo può fare e la testa non deve pensare. Ché pensare costa fatica. Ché la gratificazione è una cosa che ci rende felici se è sempre la stessa, se si ripete.

La felicità è desiderio di ripetizione. Siamo felici se collezioniamo abitudini, piccole abitudini, una costellazione di gesti involontari, sempre quelli, che rendono ogni contesto simile a un altro, che rendono la nostra vita ripetibile ovunque la viviamo, che rendono il nostro mondo un meccanismo costruito intorno a noi, un automatismo pieno di rinvii precisi, di confini definiti, di momenti scanditi con limpidezza, il cui eco ci risuona dentro in costanti, regolari, matematiche gratificazioni che trasformano le nostre giornate in un rincorrersi di gesti sempre uguali, sempre identici, quasi impossibili da isolare tanto sono concatenati gli uni agli altri; e non importa se il contesto è cambiato e se la nostra vita viene trascinata da una città all'altra, da uno stato all'altro, da un panorama a un altro, da un oceano a un altro, da una villetta a un'altra, da un vialetto a un altro; non importa perché la vita ci scorre addosso senza che riusciamo davvero ad avere mai modo di pensare e di misurare il tempo e considerare che le cose succedono solo se in un punto da qualche parte si decide che debbano succedere, perché anche la volontà è come ipnotizzata, annullata da questo incessante logoramento di sé, della sua importanza; e di fronte alla quantità e al successo delle abitudini si avvilisce, si annichilisce, fino ad annullarsi; e quando tenti di richiamarla, di risvegliarla e di restituirle il potere

che ha, il potere della volontà, ecco che lei vacilla e tu sperimenti l'avanzamento inesorabile delle paure, il sospetto dell'insuccesso, la vista appannata dall'ignavia, dal fallimento, dalla vergogna; e tutto questo mentre le abitudini sono sempre lì, rassicuranti, confortevoli, che ti hanno seguito e ti promettono che domani, e dopodomani, le tue gratificazioni saranno sempre le stesse di ieri e di quell'altro giorno, il precedente e il successivo; e se non ce la fai con la volontà, allora ti arrendi e te le tieni strette e non c'è niente di male e niente va male perché la vita va avanti e il tuo mondo si ripete regolare, sta nei tempi, nei margini, nei limiti che gli sono stati dati all'inizio, sempre quelli, da cui il presente delle abitudini non esce mai, non gli viene mai voglia di vedere come potrebbe essere diverso il futuro se solo ci fosse qualcosa che cambia, in meglio o in peggio, che è brutto chiamarlo peggio perché le cose che cambiano cambiano e basta, e mentre lo fanno non c'è migliorativo o peggiorativo ma c'è solo che cambiano anche solo un pochino, altrimenti il rischio è la certezza, sapere che niente muta mai e il tempo però intanto passa e tu non lo sai, non per davvero, perché sei lì ma non pensi; e allora ecco che poi una mattina arriva la luce, e c'è una grande notizia tipo che si cambia di nuovo vialetto oppure sei incinta del settimo figlio. Ecco, no.

A Helen il buio regala una tregua impagabile. Lei gliene è grata, profondamente grata. E quando è buio pensa spesso a come sarebbe il giorno in più. Quello in cui si sveglia e non ha vicino nessuno a cui deve dimostrare un amore che non sente. Proprio il giorno in cui non ama più. Quel giorno in più oltre l'ultimo giorno in cui ha amato.